

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

12-28 Dic. 1959 - Anno VIII N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

SEMPRE PIU' A FONDO NELLA MELMA

Mentre la colombella Eisenhower vola da un continente all'altro apportatore di ramoscelli di olivo in pacifica emulazione col piccioncino Krusciov, e mentre, sempre primi nel lustrare le scarpe al padrone, i «comunisti» delle Botteghe Oscure rivolgono manifesti di sperticato omaggio e di servile preghiera a colui che già maledirono e invitarono i proletari a fischiare (non rifuggendo dallo sciopero con relativi licenziamenti: ma gli alti papaveri hanno il posto assicurato!), potevano i campioni del superopportunismo non cogliere a volo il pretesto per rotolarsi ancor più nella melma?

Quando i socialdemocratici tedeschi, stimabili almeno per la sincerità della loro confessione di aver scelto Mammona al posto del socialismo, proclamarono di aver spedito per sempre in soffitta il vecchio Marx, coloro che si erigono a difensori della storica ideologia della classe proletaria gridarono allo scandalo: ma che cos'è il loro «Appello ai lavoratori e democratici d'Europa» (Unità del 1° dicembre) se non la ripetizione — tanto più sconcia in quanto coperta da professioni di fedeltà ai principi — della stessa, stessissima solfa?

Fedeli al marxismo? Essi che dichiarano: «Un'ora decisiva è suonata... E' possibile evitare per sempre la guerra e porre tutte le energie, tutte le risorse al servizio del progresso umano», fermo restando il regime capitalistico e grazie all'azione concorde dei «comunisti» da un lato, dei «lavoratori cristiani... e delle loro organizzazioni», dei «partiti socialisti e socialdemocratici» e degli uomini sinceramente amanti della pace e del progresso dall'altro, insomma grazie ad un fronte ultrapolare ed ultranazionale comprendente allo stesso titolo la classe operaia e «i contadini e i ceti medi della città»? Fedeli al marxismo coloro i quali

Il morto giace ...

Da anni denunziamo nelle «meraviglie» e nei «progressi» della tecnica, monopolio della classe capitalistica, il più gigantesco imbroglione e il più colossale affare di cui si nutra la società dello sfruttamento e della guerra.

Il morto giace e il vivo si dà pace: meglio ancora, un vivo, l'unico veramente vivo in questa società di ladroni, si frega le mani. E' l'imprenditore, il costruttore, il tecnico, colui che il regime dominante ha delegato a erigere case, palazzi, ponti e dighe di cartapesta perché, anche senza il ciclone devastatore della guerra, crollino al più presto, e rendano gioiosamente e pacificamente possibile il ciclo dorato della ricostruzione già scontata e prevista all'origine. Come dal nostro continuo degli stabilimenti automobilistici tecnicamente perfetti escono macchine destinate a non vivere più di un anno, perché l'anno dopo, sotto il tambureggiare di una propaganda orchestrata, il fessò di turno si affretti a comprarsi una nuova, così le città si popolano di quartieri e le valli di ponti e di dighe che a distanza di pochi anni, se non di pochi mesi, debbono per necessità sociale sfasciarsi — affinché si produca, si produca, si produca ancora: affinché la ruota infernale del profitto non si arresti mai! Ne muoiono trecento o mille? Roba da nulla, in confronto ai milioni della grande campagna distruttiva e ricostruttiva che si chiama guerra. Roba da nulla, in confronto ai nati che si tratta di riprendere nel giro diabolico del costruire e del distruggere, perché S.M. il capitale celebra indisturbato le sue orge.

Barletta, Taro, Fréjus? Non crollano le fondamenta romane: crolla, progressi della tecnica capitalistica, le sovrastrutture moderne. E' il trionfo della merce, è la festa del profitto. Viva la morte!

dichiarano che, senza rivoluzione violenta né dittatura del proletariato, «è possibile condurre con successo la lotta contro la miseria e contro ogni forma di umiliazione dell'uomo» ed «è giunta l'ora in cui appare possibile l'emancipazione dei popoli che ancora subiscono lo sfruttamento e l'oppressione»?

Se riformisti, se traditori del movimento operaio, sono coloro i quali ammettono la possibilità di «migliorare» gradualmente e in modo pacifico i rapporti interni della società capitalistica, che cosa sono costoro i quali proclamano: «Le possibilità di progresso e di felicità diventano ora reali per tutti», e vedono queste possibilità nella «distensione internazionale che, se si svilupperà, può portare alla liquidazione della guerra fredda e all'instaurazione di un nuovo tipo di rapporti internazionali basati sulla fiducia reciproca, l'uguaglianza dei diritti, la coesistenza e la

competizione pacifica»? Coloro i quali, constatato tutto ciò, chiamano ad una lotta comune proletari e medi piccoli borghesi (ed anche grossi, visto che una larga sezione della borghesia, di cui Eisenhower è il rappresentante qualificato e il simbolo morale, appoggia questi sforzi) per il disarmo, per la lotta contro i monopoli — sempre fermo restando il regime di produzione e distribuzione delle merci, — la difesa della piccola proprietà contadina «così come degli altri piccoli e medi produttori»?

Se i socialisti tedeschi, com'è certo, hanno volto le terga al marxismo (o meglio, hanno finalmente dichiarato di voler fare ciò che facevano senza dichiararlo da almeno quarant'anni), sono forse dissimili da loro quelli che si appellano a una broda sociale indifferenziata comprendente «intellettuai [primi, come sempre, agli occhi servili dei bottegai-oscuri], artigiani,

piccoli commercianti, piccoli industriali ed altri ceti medi schiacciati dalla politica del grande capitale», e dagli incontri fra questi «ceti» e «classi» diversi e antagonisti si ripromettono il regno della... felicità e del benessere? Sono i baciapile, gli scaccini, i chierichetti della parrocchia borghese, sono i liquidatori della lotta di classe, sono i giuda della rivoluzione proletaria e della sua dittatura, sono e si professano i campioni della democrazia, quindi dell'anticomunismo. Sono i liquidatori di un secolo glorioso di battaglie di classe, di un programma storico, di un'ideologia di lotta senza quartiere: i bestemmatori ipocriti di principi che dicono di difendere!

Affondino essi sempre più nella melma: il proletariato internazionale ha tutto da guadagnarne. Dal fondo dell'abisso in cui questi pirati l'hanno travolta, la classe operaia risorgerà, finalmente libera dai suoi falsi pastori e unicamente armata della propria, non scambiabile ed insostituibile, ideologia, che è, nello stesso tempo, il suo strumento di guerra e la sua garanzia di vittoria.

A nemico che fugge ponti d'oro

A nemico che fugge, ponti d'oro: noi dovremmo levare un inno ai «socialisti» tedeschi che si sono finalmente decisi a confessare che nulla hanno e vogliono aver a che fare col marxismo, e che il loro posto è in coda alla diligenza della società capitalistica! Essi sbazzano il campo proletario di se stessi e del loro putrido bagaglio: lungo sarà il cammino della ripresa, ma tanto più agevole il ritorno fiammeggiante della rivoluzione comunista. E noi manderemo un telegramma di congratulazioni a Saragat (del quale si è letto che «punta sulla presa del potere da parte delle sinistre democristiane»: formula che condensa a meraviglia la filosofia del riformismo — al cadavere... per interposta persona!) e a Gaitskell (la cui grande scoperta alla conferenza laburista convocata per esaminare le cause dell'insuccesso elettorale dell'ottobre è stata che «non siamo piaciuti alle donne», e immaginiamo che abbia

lanciato agli attivisti del Labour Party la parola d'ordine: Tutti dal manicare!), il giorno che faranno con altrettanta spregiudicatezza la autoconfessione dei loro degni compagni tedeschi e austriaci.

Le vere carogne sono quelli che continuano a proclamare la loro immutata fedeltà al marxismo nell'atto stesso in cui, giorno per giorno e ora per ora, lo calpestano ed imbrattano. Si è letto, ultima novità, che il vice-presidente della commissione economica polacca, professor Lipinski, in un convegno di «esperti» (una specie di... Campanile sera!) a Zakopane, ha finalmente scoperto l'esistenza del... neo-capitalismo, e la falsità della teoria marxista sulle crisi, il che non gli impedisce di continuare ad essere il consulente economico di un governo cosiddetto comunista o in viaggio verso il comunismo. E pazienza a quelle «riconoscite» come un fatto reale il «neo-capitalismo», questa fenice di cui tutti parlano (e ne parleremo presto anche noi) ma dove sia nessun lo sa; giacché, non bastandogli questo gli ha dato una patente di progressismo. Si legga «Corrispondenza socialista»;

«Lipinski non solo ha negato qualsiasi validità scientifica alle tesi apocalittiche che i comunisti sono usi enunciare riguardo al futuro prossimo del capitalismo, ma anzi ha messo in luce i valori dinamici insiti nel neo-capitalismo e la tendenza delineata ormai anche nella società borghese verso l'eliminazione delle disuguaglianze economiche.

«Ma, soprattutto, il professor Lipinski ha tratto da queste sue affermazioni alcune conseguenze di grande valore ideologico e politico. La sua posizione si può così sintetizzare: se la società borghese tende effettivamente ad uno stato di generale benessere, viene a divenire sempre meno calzate la proposizione di Marx che vedeva nel rapporto di semi-servitù, in cui — a suo avviso (!!!) — il proletariato viene ridotto nel mondo capitalistico, una forma di alienazione dell'uomo. Lo sviluppo delle forze produttive nel sistema borghese, colla diffusione del benessere e la diminuzione delle disuguaglianze sociali (dice sempre il Lipinski), reintegra l'uomo come individualità socio-economica e lo restituisce — almeno in una certa misura — ad un regime di libertà».

LA CHIESA DEL PATTO ATLANTICO

Da quindici anni circa dura in Italia il regime «clericale». La sconfitta militare subita dalla borghesia italiana ebbe per effetto il crollo del regime fascista, ma quanto è accaduto in seguito ha provato che il vecchio servitorame politico del periodo pre-fascista non era più idoneo ai compiti attuali dello Stato capitalistico. Il capitalismo, come era stato previsto dal marxismo, procede inarrestabilmente nel senso della concentrazione dei mezzi di produzione, per effetto delle leggi dell'accumulazione del capitale. In tali condizioni storiche, gli schemi dello stato liberale appaiono irrimediabilmente superati: la classe dominante ha bisogno di strutture politiche rigidamente accentrate, adeguate appunto alla struttura monopolistica assunta dalla macchina della produzione economica e dello sfruttamento di classe. Perciò, il fatto che il monopolio politico, poco importa se talvolta mimetizzato, sia passato dalle mani del fascismo in quelle dell'organizzazione altrettanto accentrata e autoritaria del cattolicesimo, non stupisce il marxista.

La borghesia dell'epoca imperialistica ha bisogno, per tenere soggette le masse sfruttate e neutralizzare i propri contrasti intestini, di regimi politici fondamentalmente assolutisti, anche se verniciati di colori democratici. E in Italia, alla caduta del fascismo, soltanto l'organizzazione ecclesiastica e laica controllata dalla Chiesa cattolica, organizzazione autoritaria, centralizzata, gerarchica e anti-democratica quanto altre mai, rispondeva a tali requisiti. Ciò spiega il propotere del partito cattolico. Non potendo continuare a servirsi del servitorame fascista, e dovendo ripiegare su un surrogato del fascismo, la borghesia non ha potuto trovarlo che nella organizzazione della Chiesa. Non certamente dal secondo dopoguerra datano tra Capitalismo e Chiesa Cattolica quegli stretti legami che oggi tutti osserviamo. E neppure tale convergenza si è avuta al momento della firma dei Patti Lateranensi, voluti dal fascismo e riconfermati dalla repubblica democratica. Anche quando Stato e Chiesa erano ufficialmente divisi, l'organizzazione cattolica, in quanto forza di conservazione sociale, era un pilastro dell'ordine borghese. Ma è soltanto dalla fine della seconda guerra mondiale che la Chiesa cattolica ha assunto, sia pure indirettamente, tramite le sue organizzazioni laiche, funzioni di governo.

Tale svolta, che si può definire storica, non ha segnato una tappa nella decadenza della sola borghesia italiana la quale, mettendosi sotto i piedi tutte le tradizioni antivasalliane e anticlericali di cui andava fiera prima e dopo la «breccia di Porta Pia», ha rinnegato irrimediabilmente una gran parte delle sue ideologie. L'aperto cannubio tra ca-

pitalismo e Chiesa cattolica, tra sfruttamento dei corpi e sfruttamento degli spiriti, ha denunciato anche la realtà di una profonda decadenza del cattolicesimo che, non solo in Italia ma in tutta la coalizione del Patto Atlantico, si è posto apertamente al servizio del capitalismo e della guerra, svelando, contro ogni affermazione contraria, le inenunciabili finalità sociali della religione.

Se ieri strumento politico del capitalismo era il fascismo, oggi lo sono le gerarchie ecclesiastiche manovranti quel partito-marionetta che è la Democrazia Cristiana, e che neppure si preoccupano, tirandone i fili, di restare nell'ombra. Siamo allora tornati al «potere temporale» della Chiesa? gli ordini religiosi si sono presi la rivincita sulla borghesia capitalistica che divenne classe dominante sopprimendo appunto le vecchie strutture feudali? per dirla secondo il pregiudizio corrente, in Italia «comandano i preti»? Non sono pochi coloro che danno a tali quesiti risposte assolutamente sbagliate, alimentando in se stessi e negli altri una confusione ideologica di cui soltanto il capitalismo può avvantaggiarsi. Non sarà inu-

tile pertanto ribadire certe nostre posizioni.

1) A dispetto delle apparenze di forza e di prestigio della Chiesa Cattolica, che specie nelle sue sfere dirigenti sembra assumere i caratteri di una potenza sovrana, i rapporti tra essa e il capitalismo sono quelli che corrono fra padrone e mantenuta. La vera classe che detiene il potere effettivo è la borghesia, cioè la classe che gode del monopolio dei mezzi di produzione, della immensa macchina che da una parte sprema la forza di lavoro delle masse salariate e dall'altra accumula profitti. Se l'organizzazione della Chiesa Cattolica si taglia una larga fetta del profitto capitalistico, ciò non prova affatto che sia la potenza economicamente dominante, ma solo che è uno strumento prezioso dello Stato capitalista e, in quanto tale, riceve un'aliquota del profitto che la classe capitalistica accumula espropriando le classi lavoratrici.

La Chiesa cattolica, come del resto le chiese di tutto il mondo, riesce a durare, sotto il capitalismo, non per forza propria, ma perché lo Stato borghese stipendia le gerarchie ecclesiastiche, favorisce

l'ingrandimento patrimoniale della Chiesa, protegge in mille modi le attività molteplici delle organizzazioni legate alla struttura chiesastica. Ma l'aiuto più possente che lo Stato borghese le fornisce garantendone la sopravvivenza, è costituito dal fatto che tutta la forza dello Stato capitalista e della classe che lo esprime è mobilitata ad impedire la propagazione delle dottrine atee. La prova determinante della soggezione completa della Chiesa Cattolica allo Stato capitalistico è data appunto dal fatto che essa non dispone più direttamente di quello apparato repressivo di cui si valse attraverso i secoli per stroncare gli eretici e assicurare la propria sopravvivenza. Tale potere è nelle mani della classe borghese, che dispone di tutti i mezzi di ingrandimento delle coscienze (stampa, radio, cinema, televisione ecc.), controlla l'organizzazione scolastica e — quel che conta — si giova di un apparato di repressione, ora scoperto ora ammantato di orpelli democratici, ma in ogni caso essenzialmente terroristico.

I sempre più stretti rapporti di dipendenza che la Chiesa Cattolica stringe col Capitale, stanno a dimostrare che le supreme gerarchie vaticane si rendono conto che il cattolicesimo non potrà sopravvivere al crollo del capitalismo. Esse sanno che la Rivoluzione Comunista segnerebbe insieme la fine del capitalismo e del cattolicesimo. Se il capitalismo ha bisogno dell'oppio della religione per intossicare le menti degli sfruttati ed educarle alla squallida filosofia della rassegnazione e della rinuncia, la Chiesa Cattolica ha non minore bisogno dell'aiuto dello Stato capitalista per proteggersi contro gli attacchi delle dottrine anti-religiose.

2) La patente subordinazione della Chiesa allo Stato capitalista favorisce potenzialmente meglio di mille argomentazioni la lotta rivoluzionaria contro la superstizione religiosa. I marxisti non disdegnano di usare nella lotta contro la ubriacatura religiosa certe armi ideologiche che furono foggiate dai rivoluzionari antifeudali del secolo XVIII. Ma badano soprattutto alle origini e finalità sociali della religione, preoccupandosi anzitutto di mostrare come essa, da stadio superiore dell'evoluzione della psicologia animale pervenuta al livello umano, sia divenuta, a mano a mano che la specie umana si divideva in classi sociali antagonistiche, uno strumento della dominazione di classe.

Il mondo fisico e psichico preesiste alla comparsa della idea di Dio. La stessa idea di Dio ha subito lungo i secoli un complicato processo evolutivo, partendo dal feticcio dei popoli preistorici, che a loro volta erano gli eredi biologici di specie ancora più rozze, per arrigogliolo!

APRI L'OCCHIO

Il deficit della bilancia dei pagamenti americana ha raggiunto il limite (2.346 milioni di dollari) oltre il quale la «sicurezza» finisce, tanto più che la cifra di cui sopra è relativa solo al primo semestre 1959, e nel secondo la situazione è ulteriormente peggiorata. I dirigenti USA hanno quindi creduto necessario impartire una solenne rammanzione agli alleati: finora vi abbiamo aiutati — hanno detto in sostanza, — è tempo che ci aiutate a vostra volta liberalizzando le importazioni in dollari, comprando più merci fabbricate da noi; è tempo che ci aiutate ad aiutare le famose aree depresse e ci liberiate in parte del fardello che, oggi, pesa soltanto sulle nostre spalle. Hanno infine lasciato capire che, in futuro, daranno soldi unicamente a coloro che s'impegnano, con quelli, ad acquistare merci in USA — i famosi prestiti vincolati — e mostrano di voler condurre una politica monetaria armonizzata con quella di Fort Knox.

A noi non interessano queste paternalistiche: interessa registrare l'accumularsi di fattori di crisi non vicina, ma comunque incombente sulle sorti di un sistema di cui gli opportunisti badano a ripetere che è al riparo dalle catastrofi anticipate dal marxismo ed è apportatore di benessere e di uguaglianza sociale.

**Rinnovato
l'abbonamento
al PROGRAMMA
per il 1960 I**

(Continua in 2ª pagina)

La chiesa del Patto Atlantico

(continua dalla 1.ª pag.)

vare ai non meno assurdi dogmi cattolici. Ma in ogni tempo la religione è servita a governare i produttori, non certo le loro anime emigrate dopo la morte in un al di là la cui esistenza nessuno ha mai provato. E' vero che il timore di una potenza sovranaturale può essere valso a frenare gli istinti antisociali dei primi uomini, salvaguardando la continuità dei vincoli tribali e, con essa, la sopravvivenza fisica della specie attorniata da mille nemici naturali. Ma è altrettanto innegabile che nelle società civili, divise in classi economicamente nemiche, la religione, assicurando la pace sociale, ha lavorato unicamente per la conservazione dei privilegi della classe dominante. E tale funzione ha svolta attraverso tutti i quattro o cinque millenni dell'epoca civile, benché i fondatori delle grandi religioni, come Cristo, Buddha, Maometto, ispirassero la loro predicazione alle innobiliti tradizioni del comunismo primitivo.

Ponendosi al servizio del capitalismo, la Chiesa cattolica ha fornito involontariamente le prove pratiche delle origini assolutamente terrene, sociali, delle credenze religiose. La religione appare oggi apertamente quello che, sin dalla scomparsa del comunismo primitivo, è sempre stata: uno strumento della dominazione di classe. Né le sue finalità sociali sono meno chiare; impedire che la sete di giustizia delle masse sfruttate le spinga a imboccare la strada della rivoluzione, a istruire il processo alla classe dominante, a condannarla spietatamente non nel fumoso regno dei cieli, ma su questa terra, nel quadro di nuove strutture sociali.

3) Se, ad onta del progresso scientifico che ha coperto di ridicolo le pseudo-dottrine della creazione dell'universo; se, ad onta della inequivocabile collusione tra Capitalismo e Chiesa, provata dai mille episodi di vita quotidiana che vedono il prete surrogare le stesse autorità civili dello Stato; se, ad onta della vulnerabilità della religione e della Chiesa cattolica, questa e quella si perpetuano sfacciatamente, tutto ciò accade perché il proletariato, la forza storica che solo può, con l'attacco rivoluzionario, abbattere lo Stato borghese e i suoi molteplici strumenti di oppressione, resta immobilizzato dalle pastoie dell'opportunismo. Come si può concepire una liquidazione della superstizione religiosa « entro il capitalismo », quando si è costretti ad assistere alle infami politiche conciliacioniste dei sedicenti partiti operai, che ignobilmente appetiscono « dialoghi » e intralazzi politici con le « sinistre » cattoliche? Quando accade che partiti che si autodefiniscono marxisti non osano dichiararsi materialisti ed atei, perché temono la scomunica papale e, ancor più, la perdita dei voti delle begghine e dei baciapile? In tali condizioni, la « crociata » della Chiesa cattolica contro l'ateismo è vinta in partenza.

Ma lasciate che il proletariato, finalmente liberatosi dalla piovra opportunista, rovesci lo Stato capitalista e impianti la sua dittatura privando la Chiesa dell'appoggio finanziario e politico che ne assicura la sopravvivenza, e due millenni di vita non saranno sufficienti a impedire la morte per asfissia della superstizione religiosa e della superba Chiesa di Roma.

La religione non potrà sopravvivere all'ambiente da cui trae le sue linfe vitali: la società divisa in classi di cui il mondo ultraterreno diviso in inferno e paradiso è una fantastica copia a parti invertite. Sottrarre le masse sfruttate all'oppressione religiosa è impresa vana in regime capitalista. Soltanto una avanguardia della classe operaia, educata nel partito rivoluzionario, può formarsi una mentalità scientifica e liberarsi dell'intossicazione religiosa. I comunisti marxisti neppure per un istante accettano di occultare le proprie convinzioni anti-religiose e di sospendere la propaganda dei principi del materialismo dialettico; ma sanno che la estinzione della superstizione religiosa non è un fatto di mera educazione, essendo la lotta contro la

religione legata indissolubilmente alla lotta rivoluzionaria contro lo Stato borghese.

Per quanto detto, noi, ben lungi dal scandalizzarcene, come i falsi comunisti affittati a Mosca, salutiamo come un fatto positivo l'aperto e inequivocabile arruolamento della Chiesa cattolica nell'apparato statale del capitalismo. Tale svolta prova in concreto gli stretti rapporti tra sfruttamento e religione. Le ideologie liberali e gli storiografi liberali separano tra Stato e Chiesa non ci seducono affatto. Non perché le consideriamo prive di valore storico. La rivendicazione della separazione della Chiesa dallo Stato ha avuto la sua ragion d'essere all'epoca del trapasso dagli ordinamenti feudali a quelli borghesi. Oggi, nell'epoca dell'imperialismo, tale rivendicazione è, a dir poco, anistorica. Il capitalismo, nella fase finale della sua lotta contro il proletariato e la rivoluzione comunista, ha chiamato a raccolta tutte le forze della reazione sforzandosi di sottoporle ad un controllo unitario entro l'ambito dello Stato. Le organizzazioni chiesastiche non potevano sfuggire al processo di fascizzazione dello Stato borghese, se per fascismo si intende non questa o quella organizzazione di partito, ma l'essenza dello Stato borghese nella

fase imperialistica che dovunque, anche nei pretesi paesi democratici, ha assunto il controllo totalitario di tutte le attività sociali, nulla lasciando alla sedicente libera iniziativa dei gruppi e tantomeno delle singole persone. D'altra parte è sommamente istruttivo il fatto che la completa sottomissione della Chiesa cattolica alla dittatura del Capitale non sia stata ottenuta con mezzi coattivi.

Le gerarchie cattoliche — che taluno ha giustamente definito Chiesa della NATO — si sono rese conto che la sottomissione ai massimi poteri dell'imperialismo capitalista era l'unica alternativa al disastro. La Chiesa, appoggiandosi allo stato capitalista e accettando di divenirne un esecutore politico, non smentisce certo le sue innegabili doti di lungimiranza politica.

Nel cielo che diventa sempre più vuoto di divinità le gerarchie ecclesiastiche non possono trovare un sostegno altrettanto solido quanto quello offerto dallo Stato borghese. Ma lo Stato borghese non è eterno. Presto o tardi, la rivoluzione proletaria si leverà a distruggere la macchina infame di repressione che tiene inchiodata alla croce dello sfruttamento l'enorme maggioranza della specie umana.

I comunisti internazionalisti non sbagliano mira. La religione, triste

retaggio della preistoria umana, e l'oppressione psicologica esercitata dalle chiese, si combattono non con le vuote tirate anticlericali, ma con l'oscuro lavoro tendente a forgiare un'avanguardia rivoluzionaria destinata a guidare domani l'assalto allo Stato borghese. Fa parte di tale compito anche il sostenere e difendere senza infingimenti la dottrina marxista del materialismo dialettico.

Il nemico da combattere è il capitalismo, il mostro da abbattere è lo Stato borghese, che, a dispetto delle vanitate conquiste del pensiero ufficiale, ha potenziato tutte le organizzazioni a finalità reazionarie non rifuggendo dal riesumare le folli e micidiali ideologie nate nelle epoche più oscure della storia.

Incontri al vertice

Quelli che stanno in alto si sono riuniti in una stanza. Uomo che sei per la via lascia ogni speranza.

I governi firmano patti di non aggressione. Piccolo uomo, firma il tuo testamento.

Bertolt Brecht

Delinquenza minorile e società capitalista

La guerra, come tutti sanno, è un potente fattore di dissoluzione della « moralità » pubblica. Finché non appare in seno alla società una forza non solo indipendente dai sordidi interessi che insanguinano il mondo, ma abbastanza vigorosa e decisa per dichiarare la sua propria guerra, tutti vi si rassegnano passivamente: la classe dominante, perché questa stessa dissoluzione la serve; le classi dominate perché non possono fornire i loro effettivi al massacro imperialista e nello stesso tempo mantenerli moralmente e fisicamente intatti per la lotta contro le sue conseguenze disastrose.

E' così che, durante l'ultimo conflitto, nessuna classe della società, in nessun paese, si è salvata, agli occhi del socialismo, dalla corruzione della guerra.

Ma che, tornata la pace, fioriscano la criminalità, la delinquenza o semplicemente un negativismo completo verso i valori « morali » e le idee tradizionali, e soprattutto che la gioventù alla quale si era preteso di preparare un avvenire migliore per mezzo del grande massacro imperialista (e non di una rivoluzione purificatrice) ne sia essa stessa infettata, ecco ciò a cui nessuno vuole rassegnarsi. Ciò che era avvenuto o perlomeno tollerato durante la guerra, suscita « in tempo di pace » un coro di lamenti. Solo allora ci si accorge della decadenza della nostra epoca. Nel fianco di una società che si vanta d'aver raggiunto gli scopi della sua guerra « civilizzatrice », che pretende d'essere tornata alla stabilità e alla prosperità, che si ripromette un avvenire indefinito di progresso e di pace (l'opportunismo operaio per primo), questa piaga non è solo una malattia sociale, è un marchio d'infamia, il sigillo della sconfitta di tutta una generazione.

Per fare un parallelo, schematico quanto si vuole ma non falso, lo scandalo del primo doguerra sarebbero state « le camicie nere » e le « camicie brune » del fascismo e dell'hitlerismo. (Questa è la versione postuma, poiché a quel tempo in realtà, le « camicie rosse » facevano infinitamente più paura. Ma, da quando il movimento comunista ha rinunciato a minacciare l'ordine regnante, questa versione diventa reale per chi ignora la vera storia della lotta di classe, cioè per il 99% delle persone). La seconda guerra mondiale avrebbe avuto come scopo di purificare il mondo. Senonché, quindici anni dopo, ecco sul piano internazionale il piccolo scandalo dei « blousons noirs » in Francia e dei blue-jeans in Italia e altrove, se possiamo permetterci di prenderli a simbolo di tutta un'epoca.

La delinquenza fascista si è depolitizzata e disorganizzata; è diventata teppismo, ma è pur sempre viva, e si mette in vetrina, in qualunque abbigliamento si voglia, non più solo nei paesi vinti, ma nel cuore delle più potenti nazioni del mondo. Nelle grandi città d'America e d'Europa, si costituiscono bande di o meno incontrollabili di adolescenti che ostentano un completo disprezzo per tutte le regole della vita in società, per ogni cultura, per ogni convinzione, per ogni fede. Nella nazione modello, gli Stati Uniti, queste bande arrivano a compiere assassinii, misfatti e delitti di ogni genere.

Di fronte a questa realtà, tutti (poliziotti, moralisti, e filistei, ivi compreso l'operaio militante che l'opportunismo ha avvilito a questo rango) concordano su un punto: non sono tanto gravi le sciocchezze dei « blue jeans » quanto la dissoluzione « dell'autorità familiare ». Si sperava nella sua restaurazione man mano che la guerra si fosse allontanata nel passato. E' tutto il contrario ciò che avviene, dal momento che gli adolescenti formano delle bande e che i membri di queste bande sono sempre più giovani: fra i quattordicenni e i vent'anni, ma sempre più spesso meno di quattordicenni.

La preoccupazione ufficiale si spiega: in tutti i tempi l'autorità familiare è stata la miglior garanzia dell'ordine costituito. Il commissario di polizia che ne è la sua formazione ne è il suo ruolo dispongono ad andar per il sottile, adotta una soluzione molto semplice: « inchiodare » i « blue jeans », delinquenti attuali o futuri; convocare i genitori e « richiamarli severamente alle loro responsabilità morali ». Il disgraziato funzionario non s'accorge che quel che dovrebbe convocare davanti al suo meschino piccolo tribunale di polizia è tutta una generazione.

Per noi marxisti non sussistono problemi di responsabilità morali perché quello che vogliamo è la rivoluzione e non un risanamento, del resto impossibile, della decadente società borghese, e la rivoluzione pone un problema di prassi sociale e di classe, non un problema etico. La morale fa parte senza dubbio della prassi, ma non la determina (e non ne è neppure uno dei fattori determinanti).

Se la determinasse, come spiegare le fluttuazioni del livello morale generale di una società, che si ammette esistano dal momento che si parla di « decadenza »? Donde provengono esse? Per dirlo, bisogna cominciare a definire che cosa si debba chiamare « moralità » e che cosa « immoralità ». Certe scuole sostengono che morale sia ciò che serve la causa dell'emancipazione dell'umanità; immorale quello che favorisce o traduce la sua schiavitù. La scuola marxista accetta questa definizione, ma afferma (in ciò distinguendosi dalle altre) che la sola causa realmente emancipatrice è quella del proletariato in lotta per la rivoluzione socialista. Ora, questa lotta si scontra nella resistenza accanita della borghesia. Ne risulta che, per il marxismo, gli alti e i bassi della moralità sociale sono semplici riflessi delle vicissitudini, della lotta di classe.

Quando tutta una società lamenta l'abbassamento del proprio livello morale, ciò non prova dunque che l'ordine stabilito sia immediatamente minacciato, ma, all'opposto, che il suo nemico mortale, il proletariato, ha fatto marcia indietro, cioè ha perso di vista le sue finalità rivoluzionarie. E' proprio invocando un « risanamento morale » che la società chiama, senza saperlo, la sua rivoluzione. Il fatto è che la disgregazione della forza rivoluzionaria del proletariato non è soltanto la disgregazione d'una classe, ma quando la rivoluzione di questa classe è divenuta una necessità ineluttabile, la disgregazione di tutta la società. Le geremiadi non esprimono che il riflesso inevitabile di questa necessità storica nella coscienza collettiva. Ma, quando una

necessità storica è universalmente sentita, anche se in modo confuso, il momento in cui sarà realizzata si avvicina.

Il borghese deplora la dissoluzione generale in cui dovrebbe riconoscere la vera vittoria della sua classe. Il marxista, che vi scorge il volto ripugnante della sua stessa sconfitta, l'accetta come un buon auspicio. Sapendo di non potersi attendere nulla dalla delinquenza (e dallo spirito della delinquenza) che pervade tutta la società, se non, nel migliore dei casi, l'accettazione passiva dell'ordine borghese, egli si rallegra della sua universalizzazione.

E' questa dialettica, ardua soltanto per il piccolo borghese, stupido ammiratore delle glorie « triviali » della civiltà capitalistica del dopoguerra, che noi dobbiamo applicare al problema della giovinezza, di cui « i blousons noirs », i blue jeans, non sono che un aspetto acuto.

La generazione messa sotto processo nella persona dei frivoli genitori dei « blue jeans » non è storicamente responsabile dello scoppio del secondo massacro imperialista dovuto, in ultima analisi, alla scon-

fitta della generazione anteriore che non seppe imboccare, quando ancora era tempo, il cammino della rivoluzione sociale. Essa non ne fu meno direttamente e crudelmente vittima. E allora, di due cose l'una: o essa traeva dalla sua terribile esperienza la forza di rompere con la prassi della generazione precedente (opportunismo degli operai, blocco dei piccoli-borghesi col capitale); oppure tutti i valori, tutte le idee di questa, qualunque classe si consideri, erano condannate a marcire in essa, e l'azione a diventare più opportunistica, più prostituita al nemico di classe.

La rottura non avvenne, e bisognò subire l'imputridimento della generazione-responsabile nella generazione-vittima. Le prove? La guerra imperialista non si trasformò in guerra civile, e il terrore della guerra sopravvisse alla guerra stessa con l'installarsi di due colossi militaristi nel cuore dell'Europa. Poi, col ritorno a condizioni di vita prosaiche, l'eroismo mostrò il suo vero volto di bassa brutalità: la rivolta non poté più nascondere il suo conformismo, dal momento che si lasciava disarmare senza proteste per ordine dei cosiddetti « capi-comunisti »; l'egoismo privato che ogni società di classe trasuda divampò tanto più in quanto l'umanità era stata frustrata nelle sue speranze.

Sul piano morale, l'immediato dopoguerra fu uno scatenarsi di basse passioni e di bassi piaceri, che spazò via nella sua onda melmosa ogni preoccupazione seria ed onesta di comprendere il passato, e di farne la critica. Sul piano politico, l'opportunismo operaio scivolò ancor più a destra, traducendo la prassi di guerra nella formula: « salvate la nazione ». In tutte le classi l'antifascismo di guerra si avvili progressivamente in fascismo passivo.

Questa è l'educatrice che il cataclisma ha plasmato! Incapace di rompere rivoluzionariamente con le idee e i valori d'una generazione sconfitta, ma altrettanto incapace di conservare in loro una fede intatta, poiché aveva contribuito ad avvilirli, quali principi e quale fede questa generazione avrebbe potuto inculcare e infondere nei suoi figli? Senza forza contro la generazione che l'aveva preceduta, senza fierezza di sé, quale autorità morale avrebbe mai potuto esercitare? Non le restava dunque che assistere alla degradazione della sua stessa morale, della sua stessa cultura, della sua stessa politica in quelle dei suoi figli — impotente, e del resto indifferente, perché capiva bene di non meritargli di sopravvivere.

Così la dialettica della storia vivente, che nessuna misura di polizia arresterà, sembra compiere la minaccia biblica: « Ed essi saranno maledetti sino alla quarta generazione ». Dopo le classi « vuote », si vedranno le classi « piene ». Come aveva ragione il lettore irritato che scriveva recentemente al suo giornale! « Ma lasciate stare il problema della giovinezza, e occupatevi piuttosto dell'imbecillità collettiva! »

Dopo la dissoluzione dell'autorità familiare, la causa più frequentemente invocata della crisi della

gioinezza è la « tecnica moderna ». Questi adolescenti (che ci si dice non siano soltanto figli di papà, ma spesso anche operai regolarmente occupati che detestavano il proprio lavoro), quasi ancora fanciulli, che non si interessano di niente, non rispettano niente, s'infischiano assolutamente di tutto salvo del fatto di non possedere il denaro necessario per godersi i beni prodotti in serie dall'economia moderna, sarebbero un fenomeno dell'« epoca tecnica ».

E' una tesi falsa che fa comodo all'ordine costituito. Come la guerra, così lo sviluppo della tecnica e della produzione non cade dal cielo: la tecnica appartiene alla prassi sociale e la società è dominata dalla borghesia, o dal capitalismo collettivo, lo Stato. Non si può dunque parlare dei mali prodotti dall'iperproduzione tecnica in generale, ma dei mali prodotti da una tecnica ipertrofica solo perché al servizio dell'imperativo economico proprio del capitalismo: la produzione crescente di ricchezza.

Se noi malediciamo e vogliamo, noi marxisti, rovesciare la dominazione borghese, non è perché inghiottita in un consumo parassitario questa o quella frazione del cosiddetto reddito nazionale: è perché, imponendo questo scopo a tutta l'economia, non soltanto scifaccia il produttore, ma, come dimostra fino alla nausea l'attuale prosperità, corrompe i bisogni stessi non solo del produttore ma delle classi medie, che s'attaccano allora ferocemente alla mammella del Capitale e alla conservazione dell'ordine costituito.

Comunque, ci vuole una notevole ipocrisia di classe (o una inaffabile imbecillaggine) per vedere la stupidità e la mostruosità dell'imperativo capitalista della « ricchezza crescente » solo quando esso si esprime con la violenza e unilateralità della giovinezza! Perché mai, se la produzione pletrica d'automobili (per esempio) o di motociclette da corsa, congegni di morte più che mezzi di comunicazione, è uno spettacolo confortante d'ingegnosità e di lavoro umano, di progresso e di promessa di benessere, la monomane lucente o la motocicletta rombante diventerebbero invece un ritratto conturbante del « materialismo » e della « stupidità » moderne?

Si guarda all'economia con l'occhio degli uomini d'affari cinico che non è tenuto a sapere se la sua merce soddisfi dei bisogni o, al contrario, li pervertisca, ma, quando si riporta lo sguardo sulla vita sociale, si ritrova l'occhio dell'onest'uomo per deplorarne il cinismo e la corruzione. Come si vede, la mentalità dell'uomo d'affari si è diffusa come una sfilide in tutte le classi! Ma allora perché non tirare la conclusione che si impone a una mente anche solo un tantino onesta: è la dittatura economica, politica e perciò anche morale di questa classe che deve cadere!

Si guardi all'economia non con la gioia feroce « dei buoni affari » ma con gli occhi del marxismo, con gli occhi cioè che dovrebbero avere i proletari, e non si avranno né di queste sorprese né di queste penose contraddizioni. Da una parte lo sforzo massacrante di lavoro nell'inferno dello stabilimento, dall'altro la tortura quotidiana nella città-mostro coi suoi mezzi di trasporto superaffollati, i suoi alloggi striminziti, il verde abolito, ecco il quadro per ciò che riguarda la produzione. Quanto alla vita sociale che ne risulta, limitiamoci agli esempi forniti dalla descrizione dei blue jeans: il bisogno della motocicletta che sostituisce e distrugge il bisogno naturale ed umano dell'esercizio fisico, o il bisogno della pin-up che rimpiazza il bisogno naturale e umano della donna, ecc.

Un ministro ci spiega che questa giovinezza è affetta da un « complesso di aggressività nei riguardi di tutta la società ». Sarebbe strano che così non fosse. Ma oggetto di tale aggressività non è la società reale, che è la società di classe col suo Stato oppressore e la sua folle economia (chi infatti avrebbe insegnato a questi giovani ad identificare così chiaramente la fonte del male?) bensì una società astratta, la società in generale, contro l'individuo in generale, cioè ancora astratto. Tutt'al più i blue jeans arrivano a prendersela con gli anziani che hanno combinato male questo mondo, il che è esatto, ma si riduce ancora una volta a porre la questione sotto l'angolo della responsabilità morale degli individui anziché sotto l'angolo della lotta di classe.

Ciò che non hanno saputo fare i vecchi, non lo faranno neppure i giovani in una proporzione sufficiente perché il problema rivoluzionario possa ricevere una soluzione che ha già tardato troppo! Per i giovani intellettuali, è l'orribile prostituzione del marxismo come la si vede nel partito « comunista » ufficiale quella che impedisce ogni rottura completa con la loro classe e priva di ogni orientamento la loro rivolta. Per i giovani operai vi è, oltre a questo, l'inaudito avvillimento della prassi sindacale; umiltà derisoria delle rivendicazioni, spezzettamento dei moti, viltà delle dirigenze sindacali di fronte al padronato. Col pretesto di « risparmiare » la forza collettiva della classe, que-

(Continua in 4ª pagina)

Edicole a Genova

- Piazza Cavour (di fronte Pescheria).
- Piazza De Ferrari, Portici Accademia.
- Idem, angolo Salita Fondaco.
- Piazza Corvetto, angolo S. G. Filippo.
- Piazza Martenez.
- Piazza Terralba.
- Piazza della Vittoria, angolo via Fiume.
- Via Petrarca.
- Via Paolo Giacometti.
- Via Filippo Turati (Portici).
- Via S. Bernardo.
- Piazza Verdi.
- Galleria Mazzini.

Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

Continuazione
della prima seduta

L'Algeria
e la seconda guerra mondiale

Sebbene il rapporto orale sulla questione algerina alla riunione di Milano si sia spinto oltre la data dello scoppio della grande rivolta indigena (novembre 1954), in questa presentazione scritta noi ci fermeremo a quel traguardo perché sono ora in corso due ricerche strettamente legate l'una all'altra: una sulle basi economiche e sociali del problema — che in questo primo lavoro di disossamento, rivolto soprattutto ad illustrare il gioco delle forze politiche, algerine e metropolitane, la cui responsabilità pesa e peserà sul corso delle vicende successive e sulla loro forse non lontana conclusione, non potevano essere studiate a fondo, né integrate dallo studio della questione dello « Stato » — e l'altra sulle prospettive che dall'analisi dei fattori economici, sociali e politici discendono conformemente alle linee maestre della dottrina marxista.

A questo proposito, è senza dubbio un avvenimento di enorme importanza la pubblicazione, avvenuta nelle ultime settimane, del vasto materiale finora inedito costituito dalle note di Marx sul problema dell'Algeria, riallacciato a quelli dell'India e della Russia e alla prospettiva storica di un passaggio dal comunismo primitivo al comunismo superiore o, in mancanza di una doppia rivoluzione ad opera del proletariato e sotto la guida del suo partito di classe, dell'inevitabilità del passaggio attraverso l'inferno dell'economia capitalistica. Il primo e sommario quadro che i compagni francesi avevano tracciato, con un prezioso e tutt'altro che agevole riesame delle vicende politiche, potrà quindi trovare il suo completamento in una cornice molto più vasta e, si può ritenere, completa.

Infine, va ricordato che il periodo cruciale — anche se il meno drammatico dal punto di vista della cronaca a sensazione — fu appunto, per l'Algeria, quello che va dalla fine della prima alla fine della seconda guerra mondiale, perché in esso maturarono le premesse storiche dell'aggravata situazione odierna con la sua doppia faccia di lotta guerreggiata e di possibile ed anzi probabile compromesso politico e diplomatico. Il filo conduttore di tutto questo periodo di maturazione è costituito dallo sfacelo ideologico e, di riflesso, organizzativo dell'Internazionale comunista, giacché — come prevedevano la Tesi del 1920 e dei congressi successivi sulla questione nazionale e coloniale — lo sbocco vittorioso dell'insurrezione indigena contro l'imperialismo nel duplice ma convergente significato del distacco della « colonia » dalla « metropoli » e del passaggio, senza soluzione di continuità, dal moto nazionale popolare rivoluzionario al moto di classe del proletariato industriale e agricolo indigeno, in concomitanza con quello del proletariato francese, per la conquista violenta del potere e l'instaurazione della dittatura comunista. L'inversione di rotta del P.C. d'Algeria, conseguente alla svolta staliniana nell'I.C. e come in tutto il mondo anche in Francia, non solo tolse all'unico movimento a sfondo popolare e a base proletaria che l'Algeria avesse espresso dal suo seno — il movimento di Messali — quella prospettiva socialista ch'era fin dall'origine la sua condizione di vita, ma, per la via traversa del fronte popolare prima e della guerra antifascista poi, ribadì di fatto le catene della dominazione coloniale francese (altra dimostrazione che democrazia e grande capitale sono due aspetti di una realtà sola), spingendo logicamente in avanscena i rappresentanti della borghesia indigena o esponendo all'inevitabile processo di « noyautage » il partito messalista (già Etoile Nord-Africaine, poi Parti du Peuple Algérien, e infine, dopo un'altra incarnazione, Mouvement National Algérien, l'attuale sigla MNA).

Il primo atto di questo dram-

Rapporti alla Riunione di Milano del 17-18 ottobre 1959

ma, in seguito allo scoppio della II guerra mondiale, è la trasformazione delle masse algerine in carne da macello per i superiori interessi della democrazia universale. Non a caso, il PPA, già vittima di un accentuato rigore poliziesco, viene ufficialmente sciolto il 29 settembre 1939, l'El Ouma soppresso, Messali e un forte numero di suoi partigiani arrestati o deportati: la « difesa nazionale » non deve essere compromessa da forze eversive. Per la prima volta nella sua breve storia, il partito messalista si ricostituì non come tale, ma come semplice raggruppamento e, braccato al vertice e alla base, cede il campo ai flessibili « uomini politici » di marca dichiaratamente borghese. Costoro ci deliziano (potevamo dubitarne?) col classico spettacolo del doppio gioco di guerra: con la stessa disinvoltura, Fehrat Abbas si rivolge il 10-4-41 a Pétain, « capo venenato dello Stato francese », sottoponendogli un timido programma di riforme dei cui suggerimenti il maresciallo s'impegna, con lettera 4 agosto, a « tenere il debito conto », e, quando la Algeria viene occupata dagli americani, prende contatto col rappresentante di Roosevelt, Murphy, in vista del lancio di « un messaggio dei rappresentanti dei musulmani alle autorità ». Sui

primi del 1943, lo stesso Fehrat Abbas redige un nuovo manifesto che rivendica il diritto dell'Algeria a disporre di se stessa, chiede la libertà e l'eguaglianza assoluta per tutti i suoi abitanti, propone l'abolizione della proprietà feudale del suolo e una serie di misure destinate ad accrescere il « benessere » e l'evoluzione in senso democratico del popolo algerino; ma è caratteristico che, quattro mesi più tardi, vi aggiunga due clausole che, da un lato, prevedono l'erezione dell'Algeria in stato libero e sovrano alla fine della guerra e, dall'altro, abbandonano il postulato della soppressione della feudalità terriera che minacciava non solo i maggiori proprietari musulmani, ma i funzionari e i caid servitori fedeli dei primi. Il generale Catroux si rifiuta di prendere in considerazione sia il manifesto che il protocollo aggiuntivo: l'unità della Francia e dell'Algeria non deve essere neppure posta in discussione. Per qualche mese, Fehrat Abbas e il presidente della sezione araba sono inviati in prigione: Messali c'era già dal marzo 1941 per essersi rifiutato di collaborare con Vichy; liberato nel marzo 1943 e sottoposto a regime di sorveglianza speciale, sarà infine deportato nel dicembre dagli avversari di Vichy!

promotrice di una « Algeria nuova, liberamente federata alla Francia » e costruita mediante la azione congiunta della metropoli e dei sudditi indigeni. La tattica di unione nazionale perseguita dai dirigenti in assenza del loro capo termina così in un fiasco clamoroso. Ma ormai la borghesia algerina aveva, a modo suo, preso posto nel movimento indipendentista e, pur separandosi ora, il suo passaggio lascerà tracce profonde nello stesso movimento a base popolare.

Dalla rivolta 1945 all'insurrezione 1954

Tuttavia, in un primo momento, la scissione ebbe effetti salutari. Alle elezioni municipali del luglio 1945 e a quelle cantonali dell'ottobre, l'astensione dal voto proclamata dai messalisti trova un'immediata rispondenza nelle grandi masse: l'80 % degli elettori diserta le urne. Un successo non meno impressionante corona la campagna di boicottaggio delle elezioni per la Costituente nel giugno 1946: la risposta del governo è ben calcolata — nel luglio Messali Hadj, internato dall'aprile 1945 a Brazzaville, viene ricondotto a Parigi, e nell'ottobre può raggiungere Bouzareah accolto da « un popolo delirante di entusiasmo ». L'imperialismo ha manovrato con astuzia: al termine della nuova fase, tutte le correnti politiche indigene si ritroveranno avvicinate nella confusione...

Nel novembre 1946, Messali Hadj è eletto presidente del « Mouvement pour le triomphe des libertés démocratiques (MTLD) che succede al PPA, sarà seguito dall'attuale MNA (non è sempre facile per il lettore orientarsi in questo continuo mutamento di sigle determinato da ragioni di difesa contro la polizia oltre che dalle vicissitudini complesse della lotta interna) e mira a contrastare la formazione di un Fronte nazionale algerino raggruppante gli elementi dichiaratamente borghesi e gli stessi « comunisti » indigeni.

Il primo congresso del 1947, riprende la piattaforma dell'Etoile Nord-Africaine (governo e parlamento algerini, ritiro delle truppe occupanti, ecc.), con due variazioni tuttavia: 1) la decisione di partecipare alle elezioni per denunciare dalla tribuna parlamentare i crimini dell'imperialismo francese in Algeria e, soprattutto, permettere al popolo algerino di esprimersi plebiscitariamente per l'autonomia contro i partigiani dell'Union Française, 2) la creazione di un'organizzazione segreta paramilitare accanto all'organizzazione di massa, in vista della preparazione sistematica dell'insurrezione che il movimento è deciso a scatenare a scadenza non lontana.

Purtroppo, a questo punto, due circostanze intervengono a modificare il quadro: la scoperta due anni dopo, da parte della polizia francese, della rete clandestina paramilitare, e lo scoppio di un aspro e inconciliabile dissidio fra la maggioranza del comitato centrale, favorevole a una politica di riforme, e l'insieme del partito rimasto fedele al postulato dell'azione diretta rivoluzionaria e violenta. Nel luglio 1954, le due ali si scontrano al congresso del partito tenuto a Hornu, nel Belgio: Messali Hadj vi è eletto presidente a vita, gli otto dirigenti principali di tendenza riformista vengono esclusi (e dopo l'insurrezione della fine dell'anno passeranno all'FLN), e nel suo discorso Messali lascia prevedere una lotta sistematica per la preparazione di un'insurrezione armata mirante a « internazionalizzare il problema algerino » legandolo a quello del Magreb arabo. La data dell'azione è prevista per il febbraio 1955.

Se non hanno peso nella storia, ed è quindi ozioso chiedersi che cosa sarebbe potuto avvenire se l'insurrezione fosse scoppiata all'epoca stabilita e sotto la direzione unica ed accentrata dell'MTLD. Le cose andarono, comunque, diversamente, giacché il CRUA (Comité révolutionnaire d'Union et d'Action), che si era

formato dopo la scissione nell'intento di riunificare le due ali separate ad Hornu, decise di dare inizio immediato all'insurrezione. Il CRUA era diretto da Ben Bella e da Khidder, che, installatisi al Cairo come rappresentanti dell'MTLD in Oriente, non avevano preso posizione in merito al dissidio determinatosi fra la maggioranza del Comitato centrale e il Partito, e proprio in quei giorni avevano ricevuto due delegazioni diverse, quella dei messalisti europei, che chiedevano il loro concorso nell'attivare i preparativi per l'insurrezione del prossimo febbraio, e quella dei dissidenti che venivano a chieder loro di adoperarsi ad impedirla. Furono Ben Bella e Khidder, all'insaputa sia dei messalisti che dei « centralisti » (partigiani del comitato centrale ribelle) ad assumersi la responsabilità della scelta della data — novembre 1954, cioè prima di quanto previsto ad Hornu — utilizzando e accelerando i preparativi già in corso da parte dell'MTLD. Non era una scelta fatta a caso, perché, sotto la spinta della crisi economica e di una gravissima carestia, la situazione interna in Algeria era divenuta esplosiva; ma si hanno tutte le ragioni di ritenere che l'anticipo fu deciso per mettere le correnti contrastanti di fronte al fatto compiuto, e, nell'impossibilità di sconfiggere l'insurrezione, di costringerle a unire le forze in un'azione comune. Così infatti avvenne, ed è vero che Fehrat Abbas si dichiarò in un primo tempo a favore della sola rivolta dell'Aurès, dove il moto presentava caratteri di tale spontaneità che era impossibile dissuadare da esso (la zona era da tempo vittima di una feroce azione repressiva francese), e invece contro il terrorismo di ispirazione messalista nel resto dell'Algeria; ma è anche vero che egli non solo finì per raggiungere le file del neo-costituito FLN (Front de libération nationale, l'organo direttivo della rivolta) ma per fondere in esso le sue forze (come d'altronde fecero pure gli staliniani), mentre i messalisti — i soli rimasti con una organizzazione politica indipendente — forniranno bensì alla rivolta i combattenti più attivi, ma ne perderanno la direzione politica a favore dei partigiani dell'azione puramente bellica e diplomatica, i quali non esiteranno, d'altronde, a sconfiggerli e combatterli finché essi saranno a loro volta irrimediabilmente in-

quinati da ideologie capitalarde o opportuniste.

Il resto appartiene alla storia recente che, come si è accennato, sarà materia di ricerche non soltanto politiche ma soprattutto economiche e sociali, che permetteranno di stabilire non la cronaca ma la diagnosi del progressivo logoramento delle basi popolari e dell'inquadratura ideologica del moto algerino dietro la facciata dell'azione bellica e dell'« unione nazionale » realizzatasi al fuoco dello scontro militare. Intanto lo studio qui riassunto ha permesso di ricostruire nelle grandi linee il gioco delle forze politiche in Algeria in stretta connessione con le vicende del movimento comunista sul piano internazionale, e di inchiodare la direzione staliniana di quest'ultimo alla terribile responsabilità storica di avere non solo svuotato di ogni prospettiva socialista la lotta armata delle masse popolari e proletarie indigene, ma di averla ricondotta, per la via traversa della democrazia, nell'alveo dello stesso imperialismo francese contro il quale combattono da decenni e, in guerra, da sei anni, e che da altrettanti spietatamente le schiaccia sotto il tallone dei suoi paracadutisti e dei suoi « ultras ».

Oggi che Thorez tende il ramoscello di olivo a De Gaulle (e Sobolev gli tien borbore all'ONU), possiamo ben dire che il P.C. francese conclude in « bellezza » il suo ciclo: dalla repressione cruenta dei moti di Costantina perpetrata nel 1945 con la sua complicità ministeriale, esso è approdato all'invito alla « soluzione pacifica » e all'accordo degli oppressi col massacratore di allora.

Infine, questo nuovo studio permetterà di seguire l'evoluzione interna delle forze politiche della cui parabola abbiamo ricostruito le tappe principali fino al 1954, e che riappaiono ora sulla scena come pedine nel gioco di De Gaulle, pronto di volta in volta a convocare a trattative o i messalisti o gli uomini di Fehrat Abbas e Ben Bella, con una tattica che può servire soltanto al salvataggio dell'imperialismo francese e che, d'altronde, riflette l'intera gamma degli interessi del Capitale posto di fronte al problema più difficile, che non è solo quello di tenere l'Algeria, ma di dare da mangiare e da lavorare alle sue genti: il problema, insomma, di come sfruttarle a maggior gloria della France éternelle.

Potremo così anche affrontare il problema più vasto delle prospettive della lotta di emancipazione indigena nel quadro di quelle tesi fondamentali del marxismo che la parabola del movimento algerino ha, per contrario, luminosamente confermate.

SECONDA SEDUTA

Questioni fondamentali della economia marxista

Come è noto la presentazione delle formule che Marx dà al principio del secondo Libro del Capitale e di cui si diede un priceno alla riunione di Parma, nella quale si è cercato di armonizzare la sola simbolica alle notazioni adottate nella prima parte degli « Elementi di Economia marxista » che furono pubblicati in Prometeo (serie autentica del secondo dopoguerra), e poi in Programme Communiste, come è stata già distribuita in forma ciclostilata per il Primo Libro lo sarà presto per il seguito suddetto.

Su queste colonne non ripetiamo la parte simbolica come fu trattata alla riunione, ma troviamo utile riesporre alcuni dei concetti base su cui si fermò il relatore illustrando le formule, in quanto sono molti utili ad introdurre la trattazione delle questioni sulla accumulazione del Capitale.

Marx nel primo Libro come è ben noto tratta dello « Sviluppo della produzione del Capitale ». Il tema non è dunque quello della produzione delle merci, o beni di consumo, studiato nel suo procedimento proprio dell'epoca storica del capitalismo manifatturiero-industriale. Un simile titolo avrebbe lasciato adito a credere

che la società borghese abbia per suo motore o suo fine la soddisfazione dei bisogni umani, e per questo abbia montata una certa macchina sociale di produzione. Ciò sarebbe tanto ingenuo ed incompleto quanto inficiato dall'infusso delle false dottrine degli apologeti del capitalismo, che tutta l'opera di Marx viene a demolire. Per affermare che motore del meccanismo sociale di classe proprio della borghesia è di produrre non merci, ma « capitale » Marx adotta con rigore il suo titolo, che avrebbe ben potuto essere: sviluppo della produzione del plusvalore nella forma capitalistica. In questo rilievo tanto preliminare ed elementare è già contenuta la tesi che per produrre oggetti a soddisfazione dell'umano bisogno non deve essere — e siamo già in pieno programma rivoluzionario — necessario più produrre capitale, produrre plusvalore, e nemmeno produrre « valore » ossia produrre « merci ». Abbiamo già le basi su cui poggiano le proclamazioni che stanno oggi, dopo tanto tempo da quelle pagine, al centro della battaglia da noi condotta: non si esce dalla economia borghese capitalistica se non quando si esce dalla (Segue a pag. 4)

“Liberazione, e massacro

A questo punto, entra in scena l'inevitabile, profetico, oracolare De Gaulle. Il 22 dic. 1943, a Costantina, il capo della France Libre annunzia la sua decisione di accordare la cittadinanza francese ad alcune decine di migliaia di algerini musulmani. Una successiva ordinanza, del 7-3-1944, estende il diritto di voto per le assemblee municipali indigene a tutti i musulmani di almeno 21 anni (circa 1,6 milioni) e porta ai 2/5 del totale la proporzione degli eletti indigeni nelle assemblee stesse, mentre i beneficiari a titolo personale della concessione della cittadinanza francese (e quindi del diritto di voto nelle elezioni al parlamento parigino) vengono portati a circa 60.000. E' un « buon colpo »: per Fehrat Abbas come per i « comunisti », che già avevano salutato come un passo avanti il famoso e molto più moderato progetto Violette, l'ordinanza De Gaulle è addirittura « la realizzazione di un sogno »; soltanto gli Oulema e Messali Hadj condannano il progetto di cittadinanza come una forma di assimilazione e riaffermano il principio che l'emancipazione dei musulmani algerini potrà compiersi solo nel quadro di uno Stato indipendente e sovrano. Ma il capo popolare era ormai « al sicuro », cioè nell'impossibilità di nuocere, e la borghesia opportunistica poteva procedere senza grandi difficoltà a un'opera d'infiltrazione, annacquamento e, insomma, « noyautage », delle file dei suoi militanti. Quest'opera è d'altronde facilitata tanto dall'appoggio delle autorità francesi, che le correnti borghesi algerine ora fiancheggiano nello sforzo di guerra, quanto dal fatto che, assente Messali, i dirigenti del suo partito scivolano sempre più sul terreno del raggruppamento generico di tutte le correnti politiche nazionali e non solo fanno proprio il « Manifesto al popolo algerino » lanciato, come si è visto, da Fehrat Abbas, ma promuovono una vasta organizzazione unitaria, detta degli « Amici del Manifesto e della Libertà » (circa 600.000 aderenti), di cui mettono a capo lo stesso Fehrat: il « noyautage » cominciava a dare i suoi frutti. Le conseguenze furono tanto gravi quanto immediate: da quel momento, l'armata francese, aiutata dai caid, marabout ed altri amministratori, poté reclutare la carne di cannone indigena per restituire il suo lustro al blason militare francese nelle campagne d'Italia e del Reno, nell'atto stesso in cui i comunisti entravano a far parte del governo provvisorio di Algeri. Dal fronte popolare come veicolo della perpetuazione del dominio

coloniale fino alla guerra « antifascista » come veicolo dell'imperialismo...

Senonché, finita la guerra, la situazione si radicalizza immediatamente sotto la spinta della miseria e della fame: il 12 maggio 1945, l'« Humanité » annunzia che torbidi sono scoppiati nell'Africa del Nord e specialmente nel Settif. A Parigi, siede un governo presieduto da De Gaulle e composto di ministri democristiani, socialisti e comunisti (Thorez è, anzi, vicepresidente), un governo di unità nazionale. Può, un ministero altamente progressivo, tollerare che una popolazione indigena affamata metta in pericolo con atti di violenza il pacifico corso della ricostruzione nazionale e imperiale postbellica? Giamaica. Il gran colpevole è subito trovato: la rivolta è opera di provocatori... fascisti, cioè di quegli stessi seguaci del PPA che si erano tenacemente rifiutati di collaborare con Pétain. « La Liberté », organo del PC in Algeria, scrive il 17 maggio 1945: « Gli strumenti criminali (della rivolta) sono i capi del PPA, come Messali e i provocatori camuffati nelle organizzazioni che si pretendono nazionaliste e che, mentre non hanno detto e fatto nulla [!!!] mentre la Francia era sotto il giogo fascista », reclamano l'« indipendenza » nello stesso momento in cui la Francia si libera delle forze reazionarie e marcia verso una democrazia sempre più larga. Bisogna punire rapidamente e spietatamente gli organizzatori dei disordini, passare per le armi gli istigatori della rivolta e gli uomini che l'hanno diretta ». E un volantino della G.G.T.: « Lavoratori, restate uniti in seno alla grande Confederazione Generale del Lavoro!... Tutti insieme, andremo verso il benessere nella libertà, faremo un'Algeria unita alla Francia nuova, più bella, più democratica, più felice ».

Com'è noto, le autorità francesi non se lo fecero dire due volte: nel massacro di Costantina, 45.000 indigeni persero la vita sotto la mitraglia democratica.

La tragica conclusione della rivolta ebbe ripercussioni quasi immediate nello schieramento nazionalista. Al secondo congresso dell'AML, la maggioranza messalista, spregiando « gli appelli alla calma » dei moderati tipo Fehrat Abbas, avevano reclamato la costituzione di un governo algerino libero, fra l'altro, di integrarsi in un sistema diverso dalla Union française. Sei mesi dopo gli avvenimenti di Costantina, Fehrat Abbas si separa definitivamente dagli estremisti, lascia l'AML e fonda l'UDMA, che si fa

Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

(Continuazione dalla terza pagina)

economia mercantile — tutto lo immenso corso della economia russa dalla guerra civile fino ad oggi, per oltre un trentennio, non è che un ciclo storico primario della produzione di capitale e di plusvalore — e non vi è briciola di economia socialista.

Il secondo libro del *Capitale* tratta il « processo della circolazione del capitale » e dunque ancora una volta non si dice « circolazione delle merci nella forma storica capitalistica ». Novantatré su cento degli aggiornatori di Marx non hanno afferrato che da ottant'anni siamo per sempre usciti, con un passo tanto rivoluzionario quanto storicamente irreversibile, dalla vana contrapposizione su cui sono costruite le dottrine economiche borghesi, che studiano come campi separati la produzione e la circolazione.

Per il borghese, il professore filisteo, e il traditore marxista ieri revisionista oggi « arricchiatore », nella produzione il capitale è soggetto attivo la merce oggetto passivo, nella circolazione le merci forniscono tra loro in tutte le direzioni secondo la legge del pari scambio; per noi marxisti rivoluzionari sono mostrici da sterminare il mercato e il capitale. Ove il primo sopravviva, giganteggia il secondo, turpe ermafrodito passivo ed attivo incessantemente nel processo osceano di figliare se stesso da se stesso.

Le metamorfosi

La Sezione Prima del Secondo Libro ha per titolo: « Le metamorfosi del Capitale e il loro movimento circolatorio ». Naturalmente i moderni ributtanti « scienziati » hanno più volte ironizzato questa teoria delle metamorfosi come un movimento letterario dell'eloquente autore che si ispirasse alle descrizioni dei poeti in gara di arte magica, da Ovidio a Virgilio a Dante. Ma si tratta qui di vera scienza libera da pasticcio servili ed atta a raggiungere la classe oppressa e diventarne un'arma, diabolica certo agli occhi dei conformisti di cento colori. Sotto i nostri occhi di uomini comuni di questa epoca che nello stesso modo puzzava al tempo del testo ed oggi, il capitale appare nella vita pratica e nel corrente linguaggio in diverse figure e sotto diverse forme che velocemente abbandona passando dall'una all'altra come le mitiche ninfe e i dinamici dannati dell'Inferno. Quale forma lo caratterizza, storicamente parlando, ossia in pre-

Delinquenza minorile

(continuas. dalla 2.a pag.)

sta pratica ha incoraggiato uno spreco mostruoso di forze individuali che si consumano di anno in anno nelle ore supplementari destinate a soddisfare i bisogni del povero individuo-lavoratore, o il despotismo delle cupidigie di sua moglie. Miserabile filisteo opportunista chi, dopo tutto questo, deplora che il giovane operaio abbia imparato a reclamare la sua parte del prodotto sociale non più al modo dei proletari, ma a quello dei ladri (o, nel migliore dei casi, dei borghesi) e mostri una mentalità di fessista di fronte al lavoro e alla famiglia! Mettete alla porta la lotta di classe e il pensiero rivoluzionario, e dalla finestra rientreranno la delinquenza e un'imbecillità spaventosa ai vostri stessi occhi, borghesi o opportunisti che siate! Se non fosse in gioco la rivoluzione, godremmo mille volte di questo castigo, non ancora abbastanza duro per voi!

Ci si dice che bisognerebbe procurare a questi giovani « un ideale e delle distrazioni sane ». Un ideale e delle distrazioni?

A che ideale divorante pensano, dunque, Lor Signori?

E quali sane distrazioni possono immaginare, nelle città sovrappopolate, ossessionate dalla pornografia disegnata, filmata, cantata e ballata che si mette in mostra dappertutto, ma avvelenate in realtà da ben altro, dal ritmo folle di vita che impone a tutta la popolazione la suprema esigenza capitalistica: produrre, produrre, produrre?

C'è un solo personaggio in blue jeans: la società dello sfruttamento, della fame e della guerra, la società borghese!

senza di quale delle forme metamorfiche si può affermare che è nato? La ricerca importa perché questa è la forma nella quale noi possiamo leggere lo sviluppo, nella nostra scienza economica originale, ed è la forma nella quale la nostra prassi rivoluzionaria dovrà trovarlo per ucciderlo — è il cambiamento del mondo e non la sua spiegazione che da allora noi primi e soli perseguiamo.

Le figure essenziali sono tre. Ovvie sono al senso comune due: il danaro e le merci accumulate. Si dice capitalista il possessore di somma di danaro, ed anche il possessore di stocks, riserve di merci tali che sul mercato possano ad ogni momento convertirsi in danaro. Ma non bastano queste due forme a caratterizzare il capitalismo moderno, e la circolazione che si limitasse ad esse sole trasformandole l'una nell'altra non potrebbe dare nascita ai fenomeni del primo Libro; la produzione del capitale, che vale la produzione del plusvalore. La metamorfosi diventa ternaria e la terza figura non ha niente di astratto, in quanto per darne all'uomo comune il senso concreto basta indicargli una fabbrica con uomini che vi entrano e ne escono, merci che vi entrano e ne escono.

Questa terza forma Marx la chiama il processo produttivo, e lo stesso corrente linguaggio ha scoperto il capitalista quando ha visto non più il tesaurizzatore di oro che visita la sua caverna o il commerciante che si indugia nel pingue magazzino, ma il re della fabbrica, ergastolo di uomini, il romantico Padrone delle Ferriere.

Queste tre figure, che nelle nostre formole erano D il danaro, M la merce, P il Processo Produttivo, appaiono sullo schermo a turno e si dissolvono come per sortilegio l'una nell'altra. Ma la metamorfosi è continua, ciclica come dicono i signori scienziati dei nostri stivali, M.P.D.P., D.M., si può andare avanti all'infinito. La osservazione del tutto semplice di Marx è che non sta scritto in nessun posto che si debba « attaccare » con M come « prima sequenza » del film che gira. Nessuno ci vieta di attaccare da D, e nessuno di attaccare da P, e quindi tre possono essere le « proiezioni » del processo circolatorio. La cosa può sembrare freddo esercizio formale ma presto il mondo avrà visto che lo scioglimento è semplicemente infernale; professori stipendiati e demagoghi venduti si daranno nei decenni venturi a dissipare la rivoluzionaria esplorazione di così facili e tremendi veri.

Siccome quello che si doveva scrivere non era uno squallido trattato universitario ma il dramma vivo della storia che si svolge, nella sua presentazione nel primo libro si è dovuto scegliere un personaggio che agisce: questi è il capitalista, ma non si trattava di scoprire un colpevole, né di risolvere la questione con la sua esecuzione personale. Si è trattato dall'inizio di mettere in luce piena ben altro che pettegole responsabilità individuali, e dopo aver ingaggiato quell'attore gli si chiese scusa di non averlo dipinto in tinte rosee.

Nella sceneggiatura iniziale come nelle formole allineate da noi nel nostro didattico « abaco » si parte da quel signore come da un detentore di danaro. Marx dice quindi che il « primo atto » del capitalista è quello di uno che dispone di danaro. Ma noi non siamo dei metafisici e non abbiamo più bisogno di essere dei mitologi; non si tratta di scrivere che « in principio era il danaro » ma di tracciare fedelmente il ciclo. Si tratterà poi di afferrare quell'anello in cui si racchiude la sua ragione di vita, che deve divenire una storica ragione di morte.

Borghesi, si gira!

Comunque lo schema è noto. Il primo atto è un atto mercantile, ossia il capitalista compra merci con una certa somma di danaro. Ma si tratta di due provviste di merci ben distinte, che notoriamente nel Primo Libro abbiamo distinto in capitale costante e capitale variabile, ossia c e v delle prime formole che non occorre ora riscrivere, e che ai fini dello studio sulla circolazione Marx simboleggia diversamente chiamandole con i termini equiva-

lenti di mezzi di produzione e forze di lavoro. Gli atti di mercato sono finiti e come è noto nessuno ancora è stato... fregato. Il lavoratore per conto suo non ha avuto nemmeno anticipata la sua somma v, o salario. I conti si faranno dopo, alla fine del secondo atto. Fino ad adesso, e del resto sempre, nessuna violazione si è avuta della legge dello scambio tra valori equivalenti.

Entrando nel secondo atto del « funzionamento del capitale produttivo » il capitalista o la diabolica forza impersonale che agisce per lui, consuma quanto ha comprato; ossia i mezzi di produzione e la forza lavoro. Il dramma è stato rappresentato e raccontato milioni di volte, e noi corriamo il rischio di essere ritenuti inutili sciocciatori, ma non questo ci farà disarmare.

Nulla sarebbe stato possibile delle fasi culminanti del dramma che si va svolgendo se il capitalista compratore non avesse trovato « separati » i due tipi di merci che gli occorrevano, ossia da una parte i mezzi di produzione e dall'altra parte la forza lavoro degli operai. Marx dice che

questa « spartizione » è una condizione fondamentale, e che egli ha in altro luogo narrato come si svolse. Dunque tra le due classi è avvenuta una spartizione fondamentale, ma essa non è avvenuta all'atto di spartirsi i beni di consumo o di spartirsi nel campo sociale i « redditi ». Non si tratta, come pare all'ingenuo e anche al filisteo, che la società matrigna abbia diviso male tra ricchi e poveri, capitalisti ed operai, una data massa o cumulo di merci o di soldi, quello che per i moderni sapienti di queste cose è il prodotto o il reddito « nazionale ». Questa sarebbe stata una truffarella volgare, ma talmente scempia che la seconda volta non si sarebbe più verificata. Altra è la carognata del capitalismo, e si riproduce a getto continuo, a ritmo incessante.

« Questo primo atto del processo circolatorio... suppone dei processi storici che hanno dissolta la primitiva associazione dei mezzi di produzione e della forza lavoro ed hanno opposta la massa della popolazione, i lavoratori, come non proprietari, ai non lavoratori proprietari dei

mezzi di produzione. Poco importa che prima della dissoluzione di questa associazione (tra lavoratore e strumenti produttivi) l'operaio abbia fatto parte lui stesso, come semplice mezzo di produzione, dell'insieme di questi mezzi (schiavismo e servaggio) o che lui stesso ne sia stato proprietario (società contadine ed artigiane). L'atto (primo) riposa dunque sulla ripartizione, NON LA RIPARTIZIONE DEI BENI DI CONSUMO, MA LA RIPARTIZIONE DEGLI ELEMENTI STESSI DELLA PRODUZIONE, di cui i fattori materiali sono concentrati da una parte, mentre la forza di lavoro è isolata dall'altra ». (pag. 58 vol. V Costes).

Quindi i mezzi di produzione devono già essere divenuti capitale, e questo nostro primo atto della prima rappresentazione non è veramente il primo.

Comunque nel secondo atto avviene la « reazione » dei due elementi già separati e si attua il processo produttivo. Due corpi non possono « reagire » tra loro se precedentemente non sono stati tenuti ben lungi dal contatto, e siamo in regola con madonna la scienza.

ADDOMESTICAMENTI SINDACALI

Chi non ricorda le splendide battaglie scatenate e sostenute dai ferrovieri italiani non solo per rivendicazioni di categoria, ma in appoggio ad agitazioni generalizzate del proletariato industriale (di cui, anzi, costituirono non di rado la spina dorsale) prima, durante e dopo la carneficina 1915-18; i grandi scioperi che tanto fastidio davano ai bonzi riformisti (l'epistolario di Turati ne è un testimone senza veli) e che, non fosse per il sabotaggio socialdemocratico nel periodo culminante dell'agosto 1922, avrebbero segnato indubbiamente una svolta nella situazione della classe lavoratrice? Il Sindacato Ferroviario, che ancora non si paveseva del patriottico aggettivo « italiano », esprimeva dal suo seno le forze migliori della classe operaia e dava un contributo degno di nota non soltanto alle sue lotte rivendicative, ma al processo di separazione della sinistra rivoluzionaria dal corpo del vecchio PS, già tarato dalla presenza di una destra apertamente riformista e da un centro solo verbalmente estremista. Non a caso il fascismo trionfante, con uno dei suoi primi atti di governo, procedette alla radicale epurazione « per scarso rendimento » dei ferrovieri non disposti a piegare le ginocchia! Sapeva che « il marcio era lì... »

La ricostruzione del Sindacato Ferroviario nel secondo dopoguerra avvenne bensì ad opera di alcuni fra i militanti distinti allora nelle battaglie di classe, ma su un piano completamente diverso: i Gnudi, i Massini, ecc. si erano dolcemente inquadrate nel regime che un tempo avevano infessibilmente combattuto, erano diventati pacifici, onesti democratici, pronti a collaborare con lo Stato nell'instaurazione di un clima di « comprensione reciproca » o, come dicono ora scimmiettando servilmente gli americani, di « relazioni umane ». Non rifaremo la storia di questi servizi resi a S.M. lo Stato e a S.A. l'amministrazione ferroviaria: ci basta, per oggi, sottolineare il modo e la forma in cui si sono potuti addomesticare gli organi cosiddetti rappresentativi della massa organizzata.

Si pensi soltanto alle Commissioni Interne, già organi di battaglia del « personale » ferroviario! La circolare 55200 del 17-10-58, emessa dal direttore generale ing. Rissone (altro bell'esemplare progressista) con la complicità di tutti i sindacati, provvede a fissarne senza possibilità di equivoci le attribuzioni e i limiti. Bontà sua, l'amministrazione « si mantiene del tutto estranea per quanto concerne il sistema di votazione » per la nomina delle C.I.: a lei interessa un altro punto, e cioè (comma 2 del par. 5) che « le C.I. devono concorrere a mantenere normali i rapporti tra gli agenti e la dirigenza dell'Impianto, in uno spirito di collaborazione e di reciproca collaborazione per il regolare svolgimento del servizio », ragione per cui (comma 3) « i capi degli Impianti devono avvalersi dell'opera delle C.I.; beninteso quando da parte dei componenti le medesime si dia palese dimostrazione di obiettiva valutazione dei termini delle varie questioni, e sia ben chiara la volontà di mantenere sempre la disciplina e il rispetto della gerarchia », restando inoltre ben chiaro che l'attività delle C. I.

deve rimanere circoscritta ai problemi relativi agli impianti cui esse appartengono con esclusione delle questioni di carattere generale (comma 1), poiché queste ultime — a... scampo di ogni pericolo — rimangono di competenza delle « varie organizzazioni sindacali »; che le riunioni non devono mai avvenire « durante l'orario di servizio salvo casi eccezionali ed urgenti, riconosciuti tali dal dirigente dell'Impianto » né superare la durata massima di due ore; che i membri C.I. non devono, nell'esplicazione del loro incarico, « occuparsi di questioni di carattere politico », mentre le riunioni di personale, regolate da uno sbarramento di cavalli di frisia articolati in ben 13 articoli circa il luogo, il tempo e il contenuto (niente « politica », soprattutto; vedi comma 7 del par. 1), vanno organizzate con la clausola che « i discorsi devono essere mantenuti entro limiti di correttezza, senza espressioni irrispettose verso chiunque o che possano alimentare i dissidi fra aderenti a diversi sindacati o comunque compromettere l'ordine pubblico » (formula, quest'ultima, buona a tutti gli usi, come sanno i dirigenti della P.S.). Inutile dire che le richieste di riunione devono essere accompagnate da indicazioni sulla data, l'ora, « le generalità degli oratori » (schedario poliziesco!), gli argomenti (censura preventiva!), ed essere « presentate da un rappresentante dell'Amministrazione all'amico [ci crediamo!] scopo di informare gli organi superiori circa gli argomenti trattati e l'andamento delle riunioni stesse » (comma 11, par. 1) mentre il presidente o promotore della riunione dovrà intervenire per « far cessare eventuali abusi o trasgressioni alle presenti norme » (presidente-aguzzino).

Da parte sua (e... bontà sua), la amministrazione è pronta ad instaurare le famose relazioni umane — tanto più che, come si legge in altra circolare, esse « in definitiva, hanno riflessi favorevoli sulla produttività dell'azienda », — impegnandosi a considerare i dipendenti « come esseri umani in una struttura sociale » (il che non le costa nulla: anche il peggior sfruttatore considera i suoi dipendenti come

« esseri umani »: è lì anzi il trucco dello sfruttamento capitalistico — l'individuo, la « persona », slegata dalla classe), a riconoscere l'importanza del lavoro che essi svolgono, a stimolarne il « prestigio e l'amor proprio », e via discorrendo.

Ne vale obiettare che queste sono disposizioni emanate dalla direzione, non dalle organizzazioni sindacali, prima di tutto perché esse sono la logica applicazione degli statuti — tipo dell'accordo confederale 1948 e 53 improntanti al criterio dell'intesa e collaborazione col padronato, in secondo luogo perché nessun sindacato ha exceptio nulla su tali norme.

I comunisti internazionalisti militano nel sindacato ferroviario come semplici iscritti, non perché attribuiscono un valore qualsiasi alla sua azione presente, ma perché hanno il dovere di far sentire la voce del partito di classe e della tradizione rivoluzionaria alla massa organizzata e perché sono certi che, in fase di ripresa proletaria, le sovrastrutture imposte dall'opportunismo alle organizzazioni economiche salteranno in aria e gli operai calpesteranno sotto i loro piedi le bardature protettive della collaborazione di classe. Intanto essi denunciano senza pietà gli statuti collaborazionisti delle C.I.; si rifiutano di far parte di organismi cosiddetti direttivi che si sono assunti (e finché si assumano) compiti come quelli documentati più sopra o accettano limitazioni come quelle imposte dalla circolare di cui si è parlato; si battono e chiamano i proletari a battersi perché le lotte rivendicative e gli organi della loro direzione siano impostati (come nessuno degli attuali partiti e sindacati farà mai) secondo principi non di collaborazione ma al contrario di aperta affermazione dell'inconciliabilità degli interessi operai e degli interessi padronali, ricusino di farsi strumento di « relazioni umane » nelle aziende, impongano l'estensione massima delle agitazioni senza contagocce e senza cronometri per regolarle, e infine mettano alla gogna ed espellano dalle loro file gli scagnozzi riformisti di tutte le bandiere.

E' una via lunga, ma dovrà essere battuta.

SONO ARRIVATI AL NADIR

Nel 1914 la forza rivoluzionaria era soffocata nella asfissia da fanghi mobili, e il suo limaccioso sepolcro si chiamava unità nazionale. Uno sforzo gigante fu compiuto al chiudersi della prima guerra per risuscitare la rivoluzione uccisa, e la sua bandiera fu divisa, scissione, frattura senza pietà tra i rivoluzionari e i traditori, gli unitari. Questa potente controparte di riscossa potremmo chiamarla Russia, Lenin, Soviet, bolscevismo. Ma si levò nel nome del Manifesto marxista del 1848, della guerra sociale. Una prima incrinatura destò gli allarmi, e la chiamarono fronte unico. Dialetticamente doveva essere una manovra abile per rendere tutto il proletariato unito per la rivoluzione e livragare (come

fronte unico proletario divenne fronte popolare, e l'unità, questa zoccola di tutti i tempi, si imbellettò in unità dei democratici, degli antifascisti, dei patrioti, della libertà nazionale: quella che era di là dalla barricata, per noi, nel 1848 nel 1914 e nel 1919.

Non doveva ancora bastare. Il fronte dei partiti operai, già di per sé fronte di tradimento, si estese a comprendere tutti i partiti democratici e tutte le classi che pretendono essere semiproletarie; andò gonfiandosi, ed abbracciò in sé i ceti medi: e questa stessa nozione idiota si dilatò sconciamente.

Nell'episodio siciliano, dove è stato battuto il movimento milazista fomentato dai traditori del comunismo grazie ad un'alleanza con gli stessi fascisti e monarchici (chi ha ammesso una alleanza le ammetterà tutte: invano lo gridammo un giorno) dopo la enorme sventura del voto contrario per gli ideali popolari, unitari, frontisti (e chi più ne ha più ne metta), nell'elenco degli alleati ceti medi si allinea senza rossore la stessa « borghesia imprenditoriale ».

Avevamo ragione che la mania alleanzista proletaria sarebbe divenuta alleanzismo con la borghesia, unità interclassista. Ma vi è anche di più.

Ogni alleanza, ogni fronte, doveva avere la sua bestia nera. Ne sono state fabbricate di tutte le specie, dopo il clericalismo del primo novecento, il kaiserismo del 1914, il fascismo del 1922 (fantocci ancora tutti buoni nelle mani del filisteo); dopo questa ultima guerra se ne sono tentati tanti altri: il guerrafondismo statunitense i baroni feudali meridionali, i monopoli industriali settentrionali. La serie dei pericoli fantocci contro cui indire le crociate unitariste non avrà mai fine.

Ma nell'inzoccolarsi vi è sempre un passo di più da fare. L'alleanza di tutti i buoni contro un pugno di cattivi sarebbe ancora una cosa vivente, e non il gorgoglio della strozza chiusa dal fango di fogna. Anche quegli ultimi reprobati devono essere abbracciati nella unità. Lo ideale finale è peggio di quello degli sciocchini nazionali di mezzo secolo fa, perché è divenuto internazionale. Il suo nome è unanimità. Essa deve circondare il viaggio funambolico del presidente della repubblica del supercapitale. del più infame potere del mondo abitato: guai a chi la infrange! Lo Ospite arriva e il ricevimento festoso non deve avere eccezioni: plagas al sindaco di Roma democristiano che non avrebbe fatto il manifesto di benvenuto; per farlo vi sono gli zoccol-comunisti!

Allanunzio dello sconcio conubio scatalogico del viaggio di Krusciov usammo il termine di fascismo passivo. Il fascismo attivo aveva ancora qualcosa di vitale, visto che era una sfida alla lotta.

Ma nella pretesa che una Italiuccia unanime ossequi il signor Ike senza incrinature, vi è la stessa ingiunzione di unanimità che ad esempio vigeva nel ventennio per le visite di Hitler quando i pochi dissidenti venivano per sicurezza tenuti in galera. Liberalismo e democrazia valgono il fascismo. Quando lo enunciammo davanti agli inviti all'antifascismo volgare parve posizione dottrinale; oggi si vede che è pratica della vita. Non è permesso dissentire, tutti patrioti per forza, tutti a strisciare gli stivali del superviaggiante: questo ideale propugnato dalle Unità comuniste non è che quello del fascismo passivo.

Chiediamo scusa alle zoccole di mestiere. Queste vittime sociali hanno una norma per cui qualche cosa non vendono. Gli zoccoloni politici non hanno nessuna eccezione, verso l'est o l'ovest, lo Zenit o il Nadir: vendono tutto.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Il cane 2000, Franca 1000, Claudio 1000, Osvaldo 1600, Mariotto 500, Vito salutando Mauro 500, Giuseppe 550, Il cane 2000, Attilio 400; COSENZA fine ottobre 10.000; NAPOLI: Genarino e Edoardo salutando la riunione di Milano 10.000; MESSINA: Messina e Catania alla riunione 1000; PIOVENE I compagni ed i simpatizzanti 2400; CASALE POPOLO: Zavattaro 200; Felice 450; Mario Cappa 520, Miglietta 300 caffè Mogol 170, un saluto ad Asti 60.

TITALE 34.650; TOTALE PRECEDENTE 1.156.177; TOTALE ATTUALE 1.190.827.

VERSAMENTI

NAPOLI 10.000; MESSINA 1000; PIOVENE R. 3000; ROMA 1400; CASALE P. 1700; PONTASSIEVE 1000; FORLÌ 900; PORTOFERRAIO 720.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C Via Orti. 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2890